

Aldo Tortorella un politico banfiano

di Fabio Minazzi

fabio.minazzi@uninsubria.it

Lo studio propone di comprendere il significato più profondo e vitale dell'opera politica e civile di Aldo Tortorella, mettendolo in relazione diretta e feconda con la sua formazione banfiana, realizzatasi negli anni della seconda guerra mondiale. In tal modo l'imprinting banfiano del razionalismo critico finisce per costituire il DNA entro il quale si è poi sviluppata tutta l'opera politica, giornalistica e saggistica di Tortorella. Sempre questo imprinting spiega anche l'importanza della questione morale che nel corso degli ultimi anni è stata sostenuta da Tortorella in sintonia profonda con il pensiero e l'opera di Enrico Berlinguer.

Keywords: Razionalismo critico, trascendentalità, filosofia della prassi, questione morale

«Sostenere una filosofia è compiere un atto pratico, porsi con una parte, è un militare. Tanto peggio per quei filosofi che non se ne rendono conto»

Giulio Preti, *Bios theoretikos*, 1944

1. Brevi cenni biografici

Aldo Tortorella (Napoli, 10 luglio 1926 - Roma, 6 febbraio 2025) è stato non solo un coraggioso partigiano, ma anche un giornalista, un deputato, un dirigente del Pci (ai tempi di Enrico Berlinguer) e un politico italiano molto apprezzato ed alquanto *suis generis*, proprio perché possedeva una formazione - ed un *imprinting* - decisamente *banfiani*.

Nato a Napoli, trascorre la sua giovinezza e i suoi studi dividendosi tra Genova e Milano. Quando è ancora studente universitario entra nella Resistenza milanese, iscrivendosi al Partito Comunista Italiano. Quale partigiano - col nome di battaglia di Alessio - viene arrestato dalla polizia fascista durante una retata, ma riesce a scappare dal carcere per nascondersi a Genova. Partecipa in prima persona al movimento di Liberazione quale dirigente del *Fronte della Gioventù*, organismo promosso e coordinato da uno straordinario intellettuale militante comunista come Giorgio, ovvero Eugenio Curiel (Trieste, 11 dicembre 1912 - Milano, 24 febbraio 1945), uno dei principali esponenti del mondo partigiano che elaborò sia l'idea della «democrazia progressiva», sia anche la proposta di attribuire il «potere ai Comitati di Liberazione».

Subito dopo la Liberazione Tortorella diviene giornalista, assumendo prima il ruolo di caporedattore de *l'Unità* a Genova e, poi, quella di direttore dell'edizione milanese del quotidiano comunista, che dirigerà dal 1958 al 1962. Diviene, successivamente, segretario della *Federazione milanese del Pci* e poi anche del *Comitato regionale lombardo*, mentre dal 1970 al 1975, è nominato direttore nazionale de *l'Unità*. Eletto per la prima volta nel Parlamento come deputato nel 1972, sarà costantemente riconfermato in questa carica fino al 1994. EspONENTE della corrente interna del Pci che fa capo ad Enrico Berlinguer (Sassari, 25 maggio 1922 - Padova, 11 giugno 1984), Tortorella diviene ben presto responsabile delle politiche per la cultura del Pci. Appartenendo alla corrente interna di Berlinguer, fu tuttavia critico della strategia del “compromesso storico”, dimostrandosi politicamente più favorevole alla creazione politica di una «alternativa democratica». Tuttavia, pur criticando la strategia del “compromesso storico”, Tortorella apprezzò, invece, pienamente, la proposta berlingueriana di sottolineare la centralità politico-civile e strategica della “questione morale” nel contesto della vita politica italiana. Dopo essere stato responsabile delle questioni concernenti lo Stato per il Pci, parteciperà - quale membro effettivo - all’ultima segreteria di Berlinguer e poi anche a quella di Alessandro Natta (Oneglia, 7 gennaio 1918 - Imperia, 23 maggio 2001).

Quando, nel 1989 Achille Occhetto (allora segretario del Pci) propose la trasformazione del partito comunista e l’abbandono della cultura marxista, Tortorella - insieme ad Alessandro Natta e Pietro Ingrao (Lenola, 30 marzo 1915 - Roma, 27 settembre 2015) - sottoscrive la cosiddetta “mozione 2” la quale - in sintonia con la “mozione 3” - costituisce il *Fronte del No*, ovvero l’insieme dei comunisti decisamente contrari al cambiamento del nome del simbolo e all’abbandono della cultura marxista del partito comunista italiano. Prima della definitiva trasformazione del Pci nel *Partito Democratico della Sinistra*, metamorfosi realizzatasi ad inizio 1991, Tortorella è stato l’ultimo Presidente del partito comunista. Malgrado la sua avversione alla trasformazione del Pci in PDS, Tortorella rimane comunque all’interno del nuovo partito, guidando, insieme a Giuseppe Chirante (Bosco Marengo, 31 luglio 1929 - Roma, 31 luglio 2012), la componente dei *Comunisti democratici*. Nel 1992 Tortorella, insieme ad altri dirigenti e militanti del vecchio Pci, rileva la storica testata della rivista *Critica marxista* che era stata chiusa con la fondazione del PDS. Dopo aver ricoperto, per ventidue anni, il ruolo di deputato,

Tortorella decide di uscire dal Parlamento italiano, mentre il PDS, nel 1996, entra nell'esecutivo col primo governo di Romano Prodi e, assorbite altre piccole forze politiche, avvia la sua trasformazione (avvenuta nel 1998) nel partito dei *Democratici di sinistra*. In questa fase Tortorella è ancora un esponente di sinistra dei DS e si riconosce nella componente dei democratici, *Per tornare a vincere*, guidata da Fabio Mussi, componente in cui confluiscе, con un ruolo di rilievo, il fratello minore di Enrico Berlinguer, ovvero Giovanni Berlinguer (Sassari, 9 luglio 1924 - Roma, 6 aprile 2015),

Nel 1998 Tortorella, con Giuseppe Chiarante ed altri esponenti di sinistra, fonda l'*Associazione per il Rinnovamento della Sinistra* (ARS). Quando, nel 1999, scoppia la guerra del Kosovo e il governo italiano, allora presieduto da Massimo D'Alema, decide di appoggiarla, mettendo a disposizione della NATO le basi militari italiane, Tortorella - decisamente contrario all'intervento militare - scrive, il primo aprile 1999, una lunga lettera al neosegretario dei DS, Walter Veltroni, in cui comunica le sue dimissioni dal Comitato Direttivo del Partito «per il pieno e radicale dissenso verso l'appoggio dato fin qui alla guerra, che andava e va condannata da ogni punto di vista, appoggio deciso senza alcuna consultazione con gli organismi dirigenti». Sempre nell'ottobre del 1999, in occasione del Congresso nazionale dei DS, che si sarebbe volto nel gennaio 2000 - Tortorella è promotore di una mozione di sinistra. Eletto membro della Direzione Nazionale dei DS, successivamente, nel congresso del novembre 2001, Tortorella - d'intesa con Chiarante - non è più disponibile ad essere rieletto nella Direzione del partito, pur rimanendo vicino e solidale con la sinistra dei DS.

A partire dal 2000, l'*Associazione per il Rinnovamento della Sinistra*, non solo prende posizione critica nei confronti del primo governo Berlusconi (Milano 29 settembre 1996 - Milano, 12 giugno 2001) e delle sue politiche, ma denuncia anche, apertamente, la sostanziale *continuità politica* esistente tra il governo Berlusconi e le scelte politiche approvate dai governi di centrosinistra. Non solo: in questi anni ricorda anche la piena attualità della “questione morale” sollevata, precedentemente, - in modo lungimirante - da un politico come Enrico Berlinguer, mentre guarda, con simpatia, alla rete associativa *Uniti a Sinistra* di Pietro Folena od anche alla *Camera di consultazione della sinistra* promossa da Alberto Asor Rosa (Roma, 23 settembre 1993 - Roma, 21 dicembre

2022). Attraverso il lavoro realizzato da *Critica marxista* - costituente l'organo privilegiato dell'ARS - Tortorella si batte costantemente per la creazione di una *sinistra critica, autonoma ed unitaria*, onde poter costruire un'*alternativa politica di sinistra* alle forze moderate e centriste espresse tanto dal centro-destra quanto dal centro-sinistra.

Sul piano della sua attività politica e di ricerca civile si devono infine ricordare alcuni suoi interventi e volumi come *Gli insegnanti e la riforma* e *Per la riforma universitaria* - scritti entrambi con Chiarante - apparsi a Roma presso gli Editori Riuniti nel 1976; *Nazione, democrazia, idealità socialiste* pubblicato nel volume *Togliatti nella storia d'Italia* (monografia di *Critica marxista*, Roma 1984, pp. 217-230); *Ripensare al funzionamento del sistema democratico e dello stato* in Gianfranco Pasquino (a cura di), *La lenta marcia nelle istituzioni: i passi del Pci*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 275-312; *Berlinguer aveva ragione. Note sull'alternativa e la riforma della politica*, Edizioni di Critica marxista, Roma 1994; *Crisi della sinistra e pensiero critico. Gli editoriali su "Critica marxista" 1992-2006*, manifestolibri, Roma 2006; *Presupposti etici e ideali di una sinistra rinnovata* pubblicato in *Sotto traccia: idee per ridare un senso alla politica*, a cura di Oscar Greco, Rubettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 261-277, cui si aggiungono poi molti altri, più brevi e vari, interventi, note e prefazioni svolti in molteplici occasioni e in svariate sedi, tutte connesse, più o meno direttamente, con la sua attività politica realizzata nel corso di pressoché tutta la sua prolungata esistenza.

2. La moralità banfiana e l'imprinting di Rossana Rossanda

Per meglio comprendere la natura eminentemente *banfiana* dell'impegno politico di Tortorella ci si può basare su un suo importante e puntuale intervento che il Nostro ha svolto in occasione di un incontro - promosso dalla Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini" a Roma, il 18 luglio 2019 - i cui *atti* sono stati poi editi dal Senato della Repubblica nel volume *Antonio Banfi: intellettuale e politico* apparso a Roma nel 2021. Poiché ho avuto la possibilità e l'onore di partecipare a questo incontro - cui presenziò, collocandosi però tra il pubblico, anche un politico come Luigi Berlinguer (Sassari, 25 luglio 1932 - Siena, 1º novembre 2023) - ricordo ancora l'ampio e coinvolgente intervento di Tortorella che aveva colto questa occasione per delineare una sorta di bilancio, a tutto

tondo, non solo della sua propria, lontana, ma ancor ben presente ed attuale, formazione banfiana, ma anche del modo stesso con cui Banfi intendeva e praticava la sua attività politico in qualità di Senatore del Pci. A parte i ricordi personali che, tuttavia, inevitabilmente, emergono da questa ampia ed articolata testimonianza di Tortorella (pubblicata alle pp. 35-48 di questo volume) è interessante ricordare lo sforzo che il Nostro ha fatto per ricollegare il pensiero filosofico banfiano con l'attività e il magistero politico realizzato dal pensatore milanese nel corso della sua intensa attività politica.

Né va infine trascurato come questo intervento di Tortorella si ponesse in continuità, diretta e feconda, con una preziosa testimonianza (anch'essa pubblicata in questo volume alle pp. 11-169), ovvero quella di Rossana Rossanda (Pola, Croazia, 23 aprile 1924 - Roma 20 settembre 2020). Tuttavia, da questi due interventi emerge anche una differente curvatura espositiva e di riflessione. Per quale motivo? Sostanzialmente perché Rossanda prende le mosse e ha fatto oggetto specifico della sua riflessione un celebre e fondamentale saggio di Banfi, *Moralismo e moralità* apparso nel n. 1-2 della rivista «Studi filosofici», nel gennaio-giugno del 1944, (edito alle pp. 1-16), mentre Tortorella affronta, più in generale, il più ampio e decisivo problema del fecondo nesso instauratosi tra il pensiero filosofico di Banfi e la sua attività politica e civile.

Naturalmente Rossanda non può non parlare - fornendo una straordinaria testimonianza biografica ed anche di vita civile - dell'impatto che la lettura di questo breve saggio, *Moralismo e moralità*, ebbe su di lei, sulla sua formazione e sulla sua stessa vita. Questo saggio suscitò infatti in Rossanda una vivissima impressione che si colloca, peraltro, nel preciso contesto dei tragici eventi del 1944. Questa impressione non si sviluppò solo in Rossanda ma, più in generale, ebbe il medesimo impatto su molti e differenti studenti universitari milanesi.

Per Banfi il primo carattere del *moralismo* può essere rintracciato proprio nel suo stesso *moralismo*, ovvero nel «suo astrattismo pedagogico; esso, per dir la verità, non fa e non vuole far nulla fuor che illuminare coscienze alla luce degli universali valori, ma pretende che questo sia effettivamente far tutto». Limitandosi a celebrare e proclamare i «puri ideali morali», il moralismo continua tuttavia a promulgarli entro una dimensione astratta che finisce per essere sostanzialmente «retorica». Non solo: la loro astrattezza teorica finisce poi per contaminarsi, nel concreto sviluppo storico, con infinite e

contrastanti contaminazioni al punto che, rileva Banfi, è poi «difficile sottrarre un ideale al destino d'esser messo a servizio dei più banali o torbidi interessi». In secondo luogo, il moralismo possiede «un tono e un senso soggettivo», alla luce del quale «la realtà morale effettivamente non consiste che nell'atteggiamento delle coscienze personali». In questo orizzonte «la responsabilità cessa con la buona intenzione e questa assolve tutto: anzi tanto più buona e bella sembra e più meritevole nella sua vana ostinazione, quanto più gli eventi la smentiscono e, per malvagità d'alcuni o perversa natura umana, diano origine ad una trista, infame, realtà. Cosicché l'anima bella proprio di questa impotenza si vanta di vivere un profondo risentimento verso l'obiettività dei fatti e della vita».

In tal modo, però, il moralismo finisce, inevitabilmente, per collocarsi al di fuori della realtà effettiva entro la quale si vive e si agisce, in modo sempre storicamente dato e condizionato. Infatti, sottolinea Banfi, «ciascun problema umano ha una sua concretezza, un suo affiorare da situazioni di fatto, per cui il problema non è tanto un problema per noi in astratto, richiedente un'universale soluzione, quanto un problema per la vita, un suo sospendersi ed esitare, che in noi universalmente, secondo certi punti di vista ideale, si riflette e la cui risoluzione è un aggiungersi alla situazione problematica, per opera nostra, di quella riflessione e delle forze concrete ch'essa ha in sé implicite o ridesta, così che il problema si risolva in concretezza di vita, portante in sé l'energia originaria degli eventi e la forza delle nostre esigenze, della nostra fede e della nostra azione». In sintesi per Banfi il moralismo, al di là di tutte le sue lodevoli intenzioni programmatiche, «mira piuttosto a giudicare il mondo che a costruirlo moralmente», proprio perché l'elemento *costruttivo e positivo* è pregiudicato dal suo «astratto idealismo scettico». In questa chiave il moralismo non può allora che trasformarsi nell'«alibi di ogni forma - scettica, inerte o interessata che sia - di conservatorismo».

A fronte di questo esito scettico ed inerte del moralismo, si configura, invece, il *problema generale della moralità* che per Banfi scaturisce dall'«accordo della libertà ideale della persona e dell'ideale armonia della società», configurando, in altre parole, «il problema dell'umanità». Ma ciò che distingue nettamente la *moralità* dal moralismo si radica proprio nella consapevolezza che le idee morali non costituiscono mai delle risoluzioni, bensì, e sempre, dei *problemī aperti*. Nel delineare questa contrapposizione tra moralismo e moralità Banfi ha naturalmente ben presente la lezione socratica la quale

scaturisce da una richiesta di continuo chiarimento critico di noi stessi a fronte delle differenti esigenze ideali. Proprio in questo orizzonte socratico per Banfi si fa allora «evidente il secondo momento di uno spirito morale veramente costruttivo: alla coscienza del carattere problematico delle idee, corrisponde la critica, come dicemmo, delle loro soluzioni convenzionali, il rilievo dei presupposti concreti per cui si giustificano, e del loro dissolversi, la considerazione della realtà concreta, dei suoi complessi problemi, come del terreno da cui può sorgere la moralità. Realismo dunque, estremo e deciso. Realismo verso sé e gli altri, che vuol dire onesta schiettezza e generosa comprensione; poiché significa lasciar cadere la mascheratura retorica, i giudizi convenzionali gli schemi moralistici insomma che oscurano noi a noi stessi e gli altri a noi: un conoscerci senza infingimenti, un affermarci e un reciproco sentirsi per quel che siamo, non secondo una formula moralistica, ma secondo le forze reali che sono in noi e che attendono di essere riconosciute per agire: un'umanità insomma più libera e più schietta e per ciò più fresca e produttiva».

In tal modo la moralità deve sempre indurci a scarnificare criticamente i problemi, a prendere sempre in considerazione puntuale delle *realtà di fatto* entro le quali quei problemi si formano ed emergono. Non solo: da questo punto di vista si comprende allora come la storica contrapposizione tra i fini e i mezzi costituisca un prodotto decisamente moralistico, giacché nella «vivente moralità questa antitesi è risolta non in vista di un principio astratto che concili i due estremi, ma per opera di un atto di energia creativa concreta che porta mezzi e fini sul piano morale e assume la responsabilità di fondarli e svolgerli in esso. Così nessun fine giustifica la violenza come mezzo e tanto meno la violenza si giustifica come fine a se stessa; ma la violenza può divenire forza costruttrice di un mondo, in cui si libera, si concreta e si estende la vita morale, e perciò assunta in questa e in questa illuminata».

La moralità richiede, pertanto, una forza costruttiva e positiva in grado di assumere la situazione in cui si opera quale effettivo universo mondano, entro il quale occorre saper sempre individuare una propria strada, onde poter, appunto, operate *effettivamente e concretamente*. «La moralità - scrive ancora Banfi - è sempre il partecipare e il costruire insieme del libero aperto mondo dell'umanità nella realtà concreta in cui essa vive e che per ciò fa sua e trasfigura». Pertanto il problema morale è *sempre aperto* e

non può mai essere definito, dogmaticamente, una volta per tutte. Conclusivamente Banfi sottolinea allora come la moralità - si tenga presente che mentre scrive si è nel preciso contesto dell'Italia del 1944! - costituisce «per noi oggi, soprattutto, il risveglio di un'universale aperta realtà umana», non «un'astratta coscienza degli ideale», ma «una operosa costruzione del suo mondo». Una costruzione operosa del mondo in cui *moralità e felicità* non possono che incontrarsi ed intrecciarsi strettamente, perché «non è vero uomo quello che non sappia esprimere dagli eventi la propria energia morale e attingere da essi l'ambrosia fragrante e vivificatrice della felicità».

Come accennato le considerazioni banfiane testé ricordate si inseriscono in un preciso contesto storico al cui interno - come ricorda Rossanda - la «folla di giovani dai diciotto ai vent'anni, non sapeva letteralmente cosa fare tanto è vero che mentre per le ragazze il problema era strettamente personale, questo problema diventava drammatico invece per i giovani invitati ad arruolarsi nelle truppe del regime fascista di Salò». A questo proposito così scrive Rossanda: «nessuno parlò allora pubblicamente come questo saggio di sedici brevi pagine che direttamente poneva il problema di quale fosse la scelta morale che eravamo chiamati a fare: pronunciarsi contro il proprio paese augurandosene la sconfitta oppure mettersi dalla parte del regime. Problema assai impervio; anzitutto perché non è facile scegliere la sconfitta della propria nazione; ma non era ugualmente semplice stare dalla parte di chi ci aveva trascinato in una guerra di cui stavamo conoscendo la ferocia e l'estensione geografica in gran parte dell'Europa. Per questo leggemmo *Moralismo e Moralità* come una guida per l'immediata decisione che dovevamo prendere; nel mio piccolo accadde lo stesso. E questo spiega perché questo testo è rimasto impresso nel corso della mia intera esistenza. In pratica non mi restava che provare a stabilire un contatto con il CNL del quale peraltro non sapevo nulla se non che - si diceva - Antonio Banfi ne facesse parte. Non mi restò dunque che cercarlo anche se era una scelta azzardata; in quell'autunno lo cercai nella sala dei professori». Banfi di fronte alla domanda di Rossanda se aderiva, o meno, alla lotta antifascista, comprese subito di trovarsi di fronte ad «una giovane un po' stolta ma non una provocatrice» e così, di fronte alla richiesta di cosa avrebbe dovuto leggere, il pensatore milanese le indicò, su un foglietto, *La libertà dello Stato moderno* e *Democrazia in crisi*, di Harold Laski, editi entrambi da Laterza, unitamente al *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels

e ai i testi marxiani *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1859* e *Il 18 bumaio di Luigi Bonaparte*, cui, infine, aggiunse *Stato e rivoluzione* di Lenin e quello che avrebbe potuto trovare di Stalin. Pertanto, concluse Rossanda, Banfi «era dunque proprio comunista!». A seguito di queste letture - e in particolare di *Stato e rivoluzione* - Rossanda chiese allora di essere messa in contatto con qualche esponente del Comitato di Liberazione Nazionale: le fu indicata la professoressa Claudia Maffioli e iniziò così la sua collaborazione con il movimento di Liberazione. Tuttavia, tornando a *Moralismo e moralità*, Rossanda ricorda anche come «quel numero di “Studi Filosofici” ce lo contendemmo fra molti. Gli studenti di Banfi vi riconoscevano i suoi temi di fondo: il rifiuto di soluzioni eterne e atemporali e il richiamo permanente alla concreta realtà del vissuto: “la coscienza del carattere problematico delle idee morali ... che conduce allo scoprimento della sfera morale. Da Socrate essa è di fatto il fondamento di una continua inchiesta per cui noi e la nostra vita siamo obbligati a confessarci, a chiarirci di fronte alle esigenze ideali; l’immagine di Socrate - non il Socrate filosofo o martire - ma il Socrate uomo e libero cittadino ateniese pronto ad ispirarsi a una concreta realtà come è quella della sua vita piuttosto che a teorie morali, siano esse le più nobili e più pure”». Naturalmente il senso preciso di queste sedici pagine banfiane «non sfuggì né ai fascisti né ai tedeschi che decisero la chiusura della rivista». Il che semmai conferma - come scrive Rossanda - «quale decisiva importanza abbia avuto per me e per la mia generazione l’uscita di quel saggio *Moralismo e Moralità*».

3. La lezione banfiana e l'imprinting di Aldo Tortorella

Anche Tortorella, come Rossana, di due anni più anziana di lui, si è naturalmente formato entro il lievito critico della lezione banfiana. Tuttavia, nel suo contributo al volume *Antonio Banfi: intellettuale e politico* Tortorella si pone un altro problema che risulta essere più ampio ed articolato rispetto alle precedenti considerazioni di Rossanda le quali, come si è visto, ruotano tutte attorno al saggio banfiano *Moralismo e moralità* e alla sua indubbia rilevanza storica per gli studenti universitari milanesi.

Tortorella prende semmai le mosse da una sorta di *scissione* sussistente tra il pensiero teoretico di Banfi e il suo impegno pratico, politico e civile. Infatti - scrive Tortorella -

«a parte i ricordi personali ciò che contiene una parte di vero nella separazione della lezione filosofica di Banfi dalla sua scelta politica sta nel fatto che egli ha sempre insegnato, cito, “la filosofia come pura teoreticità e cioè come un sapere che non prescrive nulla” sono parole fra le poche lapidarie nei testi banfiani, dal periodare complesso, pubblicate nel 1943 quando egli era già ben addentro la scelta politica per i comunisti, che lo porterà dopo l’8 settembre di quell’anno alla lotta clandestina della Resistenza dietro la facciata del suo ruolo professorale e poi all’attività del Partito comunista e nel Senato». Come conciliare, allora, la teoreticità del pensiero banfiano con la sua stessa vita civile e politica? Per rispondere a questa domanda Tortorella subito aggiunge quanto segue: «tuttavia, fermarsi a questo enunciato e al problematicismo che ne consegue, trascura l’altra parte della proposizione “la filosofia è un sapere che non prescrive nulla, tuttavia, aggiunge, è luce”. Qui sentiamo, come scriveva Banfi, che l’appello “a determinare la forma, il senso, il valore dei problemi concreti, è richiamo all’uomo come persona e come collettività, alle sue responsabilità concrete e precise alla parte che gli spetta non in genere come uomo ma nella relatività della sua esistenza storica». Certamente, aggiunge subito Tortorella, «questo passaggio dalla pura teoresi, che appare avalutativa alla classe, non è difficile da intendere, la ricerca filosofica di Banfi, come ha chiarito egregiamente Minazzi, aveva come fine “una sistematica generale della ragione”, sono parole sue, “volta a rispondere alla esigenza di ricondurre ad unità organica senza sovrapposizioni o limitazioni estrinseche le direzioni teoretiche nel campo della Scienza e della Filosofia così che fosse posta in luce l’ordine della interpretazione razionale dei loro risultati e significato del loro processo». Il che porta, naturalmente, alla «sistematica aperta della ragione» più volte sostenuta e delineata da Banfi. Secondo Tortorella con questa emblematica espressione banfiana il filosofo milanese «non vuole costruire un altro sistema tra i molti ma chiarire come ognuno di essi - mi pare che questo sia il senso -, non vada giudicato per le chiusure dogmatiche cui approda chiudendosi, diventando sistema, ma vada compreso nel suo tempo storico e capito secondo - queste sono le parole di Banfi - “il principio di teoreticità che gli è insito”, cioè per il contributo che ha dato alla storia del pensiero in generale e alla storia della cultura». Il che rinvia, naturalmente, al principio trascendentale che ispira pressoché tutta la filosofia ban-

fiana che trova, appunto, una sua espressione emblematica proprio nel suo problematismo, ovvero nella delineazione di una *sistematica razionale aperta della cultura*. Il che conferma come la teoresi banfiana scaturisca da un accoglimento critico tanto della lezione kantiana, quanto di quella hegeliana. Meglio ancora: da un ripensamento unitario e critico del kantismo e dell'hegelismo che ricollega lo studio dell'intreccio dell'orizzonte razionale aperto al processo del sapere e quindi alla dimensione storica e morale. Per questa istanza di fondo per Banfi occorre allora saper scorgere *storicamente* i principi fondamentali, avendo appunto la capacità di pensare storicamente la stessa ragione. Sempre per questa ragione per Banfi la ragione costituisce, al contempo, una *forma* (intesa *kantianamente* quale struttura trascendentale del reale) costruita, a sua volta, *hegelianamente*, ovvero entro il tempo storico. Per questo motivo di fondo il “regno della ragione” delineato da Banfi non insegue improbabili compiti prescrittivi e, al contempo, concepisce la stessa razionalità come una sorta di *lavoro critico inesauribile*, che si esercita sulla stessa razionalità critica, aprendo, così, una prospettiva volta, come si intitola emblematicamente un’opera (postuma) di Banfi, *alla ricerca della realtà*. A fronte di queste considerazioni «viene dunque da chiedersi - osserva Tortorella - data questa concezione della filosofia come pura teoreticità, come avvenga quel rischiaramento filosofico dei problemi concreti di cui parla, e di conseguenza quel richiamo all'uomo storicamente dato alle responsabilità concrete, se si inseriscono nella determinata situazione storica, e dunque come avvenga il suo progressivo avvicinamento alle idee socialiste». Riferendosi all’opera prima di Banfi, *La filosofia e la vita spirituale* del 1922, Tortorella rintraccia l’esigenza banfiana di «trovare ai valori del nuovo ordine [ovvero quella della rivoluzione industriale, *n.d.r.*] un fondamento immediato che desse una garanzia obiettiva della loro utilità universale», dal che sarebbe appunto scaturito, infine, il positivismo, giudicato da Banfi quale movimento «tradizionale, naturalistico e democratico». Secondo Tortorella, «in questo esempio è evidente il rapporto che Banfi istituisce tra movimento della realtà fattuale e trasformazioni teoriche. Il muoversi della realtà di fatto si accompagna alla crisi dei vecchi valori, ne suggerisce di nuovi e dunque indirettamente sollecita un nuova spiegazione e sistemazione teoretica. Si coglie qui un’influenza di quello che proprio in questo brano Banfi chiama “la concezione dialettica della

storia nel materialismo storico marxiano” il quale pone, all’inizio dello svolgimento storico, la costruzione materiale della società». Il che consente allora a Tortorella di porre in relazione questo testo giovanile di Banfi, con un suo, più articolato, ma inedito, testo banfiano, *La crisi*, pubblicato originariamente nel 1967, a cura di Vanni Scheiwiller, presso la sua casa editrice milanese, ovvero All’Insegna del Pesce d’Oro. In questo suo testo inedito, scrive ancora Tortorella, Banfi sottolinea come «la medesima mutazione degli assetti economici, politici e civili, produce ipotesi teoriche diverse e opposte, e dunque non c’è nessuna meccanicità nei tanti tipi di risposta ai problemi posti dal cambiamento del reale». In questa prospettiva se Nietzsche e Marx inizialmente «concorrono a spezzare il pensiero metafisico allora dominante», tuttavia Banfi percepisce poi come la soluzione metafisica prospettata dal primo di questi filosofi delinei una mera astrazione cui si oppone la prospettiva del secondo per il quale il comunismo «non è una soluzione, ma tuttavia pone un problema reale. Non è più indubbia la funzione positiva, assegnata all’ideale socialista, non solo rispetto al Nietzsche, ma anche soprattutto rispetto alla crisi di civiltà di cultura, di cui viene ragionando in questo inedito».

Del resto il pregiò di questa riflessione banfiana sulla crisi può essere individuato proprio nel franco riconoscimento della crisi in quanto tale che richiede, nuovamente, un’analisi critica, spregiudicata e in grado di sviscerare le sue “ragioni”. L’analisi banfiana della crisi consente, dunque, di mostrare la “positività” del stesso disfascimento di tutti i principali ideali della borghesia illuministica ed anche di quella dell’idealismo romantico. Il che consente, allora, a Tortorella, di rintracciare il significato banfiano più pieno ed articolato della riflessione filosofica la quale deve sempre favorire un «rapporto di illuminazione che la filosofia ha rispetto ai dati della realtà», proprio perché per Banfi «la filosofia deve scorgere entro le posizioni teoriche o le ideologie che cercano di rispondere a quei dati reali, i significati sotesti, le loro coerenze, le loro ambiguità, le loro contraddizioni». Alla luce di questo prezioso rilevo banfiano Tortorella allora annota come - con riferimento alla storia effettiva del Novecento - il fascismo si delinei come «una contraddizione di principio», mentre il comunismo sembra invece configurare «una contraddizione di fatto». Il che consente di considerare il giudizio di valore come una scelta tra opposte dimensioni axiologiche. Il che permette a Tortorella di ricordare come il Banfi degli anni Trenta del Novecento «mentre insegnava agli allievi, sotto il fascismo,

la lotta contro il dogmatismo che valeva anche a contrastare lo schematismo fascistico - perciò tutti i suoi allievi furono nella resistenza, nessuno escluso - solo molto indirettamente poteva comunicare la sua scelta etica, cioè politica, come uomo nella relatività storica».

Il che spiega anche il nesso tra la pura teoreticità filosofica delineata da Banfi e il conseguente impegno nella Resistenza e, poi, nella lotta politica dell'Italia del secondo dopoguerra. In altre parole secondo Tortorella è proprio la «coscienza della radicalità rivoluzionaria della crisi storica» a suggerire a Banfi la sua scelta etico-civile. Infatti secondo Tortorella «la scelta di Banfi è quella innanzitutto di ingaggiarsi e di rischiare la vita come partecipe della Resistenza anche in rapporto con Eugenio Curiel, fondatore del *Fronte della gioventù* e antifascista che combatte durante la Resistenza e che sarà assassinato dai fascisti a pochi passi dalla casa di Banfi, perché riconosciuto da una spia, portando alla lotta con sé tutti i suoi allievi. Ma di qui viene anche la scelta di stare con chi appariva in quel momento l'espressione di quella coscienza della radicalità rivoluzionaria marxiana, che lottava in quel momento per salvare il mondo dal nazismo, che era contemporaneamente resurrezione di una volontà innovatrice rispetto alle contraddizioni, di cui egli stesso aveva parlato, dello Stato sovietico nato dalla rivoluzione comunista».

Il che spiega allora anche l'originalità del marxismo banfiano che lo allontana dalla tradizionale esegezi marxiana giacché a suo avviso il marxismo «non è una filosofia, non è una scienza o una storia, è l'umanità della Filosofia e della Storia operante nella libertà della ragione». Questa proposizione - commenta Tortorella - era ed è tale da escludere totalmente Banfi dalla normalità prevalsa nelle esegezi marxiane. La sua idee è che «l'umanesimo marxista pone l'uomo a costruire il suo regno ponendo la tecnica che altri come Heidegger vengono esecrando, al servizio della libertà dell'uomo svincolato dalla posizione di classe, cioè contrariamente all'idea di libertà dell'uomo come pratica soprattutto e usando la ragione scientifica e quella filosofica immuni da ogni limite». Ma in tal modo, riconosce Tortorella, l'esito dell'umanesimo marxista di Banfi si configura agli antipodi a quanto stava avvenendo nell'Unione sovietica. L'isolamento culturale di Banfi dal gruppo dirigente del Pci è così evidente, perché se i fondatori storici del Pci - ovvero Gramsci e Togliatti - concordavano in una esaltazione della soggettività

rivoluzionaria, Banfi preferiva, invece,, radicare la trasformazione socialista nelle contraddizioni costitutive ed ineliminabili del capitalismo maturo. Per questo motivo Banfi non era affatto attratto dalla difesa partitica del tradizionale «marxismo-leninismo» e, in tal modo, se «non era formalmente escluso», tuttavia era «solidamente osteggiato, il che non gli impedì d condurre con intensità la lotta politica democratica innanzitutto nel campo che gli era congeniale, docente da tutta la vita, cioè la lotta per una nuova scuola e per una rinnovata cultura popolare».

L'ampio intervento di Tortorella si conclude con un rilievo dedicato alla *cortesia* tratto da un inedito banfiano pubblicato in appendice al XIII volume delle *Opere* di Banfi. Riflettendo sull'educazione sociale Banfi prende le mosse da un'analisi della cortesia di cui individua differenti modelli e stratificazioni parlando della «cortesia come maniere esteriori», della cortesia quale «espressione d'animo gentile», della cortesia come «rispetto di sé e d'altri» e, infine, della cortesia come «rapporto che permette l'esplicazione della libertà e agevola la tolleranza e la comprensione». Per Tortorella questi appunti sulla cortesia non costituiscono una «ingenuità», ma scaturiscono, semmai, dall'«idea di un altro modo possibile di vivere i rapporti umani. È quello che spiega tra l'altro il suo permanente e gentile sorriso. Certamente, come aveva spiegato per ogni filosofo, era un uomo del tempo suo, ma diversamente da altri ha parlato della sua scelta politica come quella di un tempo storico determinato».

Secondo Tortorella è proprio questo “metro” che ci riporta ad un «tempo storico determinato» che deve essere utilizzato anche per comprendere l'opera e il pensiero di Banfi. Ma chi ci abbia seguito fino a questo punto non avrà difficoltà a riconoscere come per Banfi - e quindi anche per Tortorella - la stessa riflessione filosofica nella sua essenziale teoreticità trascendentalistica non possa che costituirsì come una sorta di meta-riflessione sulla vita, in grado di coinvolgere lo stesso tempo storico che ci è consentito di vivere ed entro il quale dobbiamo agire secondo una prospettiva viva e critica. Ovvero secondo una dimensione che colga la funzione di rischiarimento critica svolta dalla filosofia quale strumento per potenziare la nostra vita ed anche la nostra stessa attività civile e politica. In questo senso mi sembra allora che Tortorella sia pienamente banfiano e per questo possiamo considerarlo come un originale politico *banfiano*, perché in

tutte le fasi salienti della sua vita Tortorella ha sempre saputo intrecciare l'azione politica ad una specifica riflessione critica spregiudicata e socialmente impegnata e, quindi, sempre consapevole della sua stessa parzialità e determinatezza storica.

Bibliografia

Scritti di Tortorella: Gli insegnanti e la riforma e Per la riforma universitaria - scritti entrambi con Chiarante - apparsi a Roma presso gli Editori Riuniti nel 1976;

Nazione, democrazia, idealità socialiste pubblicato nel volume Togliatti nella storia d'Italia (monografia di Critica marxista, Roma 1984, pp. 217-230);

Ripensare al funzionamento del sistema democratico e dello stato in Gianfranco Pasquino (a cura di), La lenta marcia nelle istituzioni: i passi del Pci, il Mulino, Bologna 1988, pp. 275-312;

Berlinguer aveva ragione. Note sull'alternativa e la riforma della politica, Edizioni di Critica marxista, Roma 1994;

Crisi della sinistra e pensiero critico. Gli editoriali su "Critica marxista" 1992-2006, manifestolibri, Roma 2006; Presupposti etici e ideali di una sinistra rinnovata pubblicato in Sotto traccia: idee per ridare un senso alla politica, a cura di Oscar Greco, Rubettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 261-277.